

L'ora di greco, tra cinema e letteratura

Abstract

Il contributo prende in esame tre recenti e significative opere: i film *L'ordine del tempo*, di Liliana Cavani (2023), e *L'orto americano* di Pupi Avati (2024), e il romanzo *L'ora di greco*, della scrittrice sud-coreana Han Kang, insignita nel 2024 del premio Nobel per la Letteratura. Queste opere, diverse nei registri espressivi e nelle tematiche, rivelano una imprevista, rinnovata attenzione per antiche parole, come l'espressione "ora di greco", e documentano un interesse dei *media* verso una prassi didattica e un sapere che sembrano relegati a una condizione di marginalità.

The paper examines three recent and significant works: the movies *L'ordine del tempo*, by Liliana Cavani (2023), and *L'orto americano* by Pupi Avati (2024), and the novel *L'ora di greco*, by the South Korean writer Han Kang, Nobel Prize for Literature in 2024. These works, different in their languages and themes, reveal an unexpected, renewed attention to ancient words, such as the term "Greek lesson", and testify an interest of the *media* towards a teaching practice and a knowledge that elsewhere seem consigned to marginality.

Tre recenti e significative opere, che contribuiscono, da angolazioni diverse, a delineare l'immaginario contemporaneo, ci rivelano una imprevista, rinnovata attenzione per antiche parole, ormai da tempo assenti dalle pratiche discorsive ricorrenti nel moderno panorama comunicativo: mi riferisco non solo ai vocaboli greci, e alla storia della cultura che essi veicolano, ma anche all'espressione "ora di greco", che sembra il residuo di un'antica prassi didattica: singoli, isolati e frammentari esempi in forte controtendenza rispetto alla progressiva, veloce scomparsa del classico dalla cultura condivisa e dai più diffusi percorsi educativi.

Una "lezione di greco", non impartita a scuola, ma in una dimensione domestica, è la scena iniziale del film *L'ordine del tempo*, di Liliana Cavani, presentato l'anno scorso alla Mostra del Cinema di Venezia: nella sequenza, che per la sua collocazione incipitaria assolve una funzione importante nell'intreccio narrativo, la protagonista spiega alla figlia, impegnata nei compiti scolastici, che la lingua greca possiede diversi vocaboli per esprimere il concetto di tempo, che è poi il tema del film: il primo vocabolo che ricorre, pronunciato (ahimè) più volte in modo errato – con l'accento sulla prima sillaba – è *kairòs*, un concetto-chiave del lessico filosofico greco, "tradotto" dalla madre «un tempo



che passa, e porta via, come un tempo guaritore».

Il film è liberamente ispirato, fin dal titolo, a un libro, *L'ordine del tempo* (pubblicato da Adelphi nel 2017) di Carlo Rovelli, della cui consulenza scientifica si avvale (come riportato nei titoli di coda): racconta di un gruppo di amici di vecchia data che si ritrova in una villa al mare per festeggiare il compleanno della padrona di casa. L'arrivo di vaghe e incerte notizie su una possibile fine del mondo, causata dall'impatto di un asteroide sulla Terra, interrompe i festeggiamenti, mentre la comitiva inizia a riflettere sul tempo che resta da vivere.

Nel 2023, l'anno in cui Cavani ha festeggiato il novantesimo compleanno, la Mostra di Venezia l'ha celebrata con il Leone d'Oro alla carriera, presentando fuori concorso questo film che segna, dopo quindici anni, il ritorno della regista sul grande schermo: un ritorno in grande stile, non solo perché ha convocato attorno a sé un ricco *cast*, ma anche per ciò che sta all'origine del film, cioè l'omonimo saggio che esamina la natura del tempo da più punti di vista, nel corso dell'evoluzione del pensiero scientifico. La regista raccoglie la sfida di tradurre in termini narrativi un testo complesso e per molti versi poco accessibile, e parte appunto da qualcosa che ha a che fare con la sua formazione letteraria: i diversi modi con cui i Greci si riferivano al concetto di tempo offrono una chiave di accesso per prendere confidenza con l'idea secondo la quale, a una scala diversa da quella umana e quotidiana, il tempo è una costruzione sociale, non un'entità fisica. Il film inquadra la tematica nell'imminenza di una catastrofe che impone ai personaggi un cambiamento radicale, spingendoli ad analisi e confessioni reciproche.

In realtà sembra soprattutto questo il tema del film: la precarietà che incombe sui nostri anni con le minacce che mettono in discussione il senso del futuro e deformano il tempo in un eterno presente, costituito da un momento che continua a replicarsi di continuo. Il film costruisce intorno alla percezione umana del tempo un dramma corale, quasi una *pièce* teatrale, che si svolge in un'unica giornata e interamente all'interno della villa sul mare. Alle coppie benestanti e ben inserite in una vita borghese, piena di buone relazioni, non sembra essere mancato nulla, se non forse proprio la possibilità di cogliere il *kairòs*, il momento dell'esperienza vissuta che si apre al significato.

Nel libro di Rovelli non c'è alcun riferimento al tema della fine del tempo a nostra disposizione: il saggio offre piuttosto acute riflessioni anche lungo il filo del lessico greco. Spiegando la legge enunciata da Rudolf Clausius, in base alla quale il calore non può passare da un corpo freddo a uno caldo, Rovelli ci dice che questa è l'unica legge generale della fisica che distingue il passato dal futuro.

Clausius introduce la quantità che misura questo irreversibile andare del calore in una direzione sola, e – tedesco colto – le assegna un nome preso dal greco, “entropia”: «Preferisco prendere il nome di quantità scientifiche importanti dalle lingue antiche, in modo che possano essere eguali in tutte le lingue vive. Propongo dunque di chiamare entropia di un corpo la quantità *S*, dalla parola greca per trasformazione: ἡ τροπή» (Rovelli 2017, 21). L'adozione di questa parola, divenuta centrale nella riflessione scientifica moderna, ci permette, a mo' di breve digressione, di osservare che nel corso di tutto il XIX secolo, si privilegiarono, per la designazione e l'inaugurazione di nuovi domini, come “elettromagnetismo” e “termodinamica”, creazioni terminologiche dotte, mutate dal greco e dal latino, che rinviavano in maniera puntuale ai concetti e alle nozioni messe in campo.

La scienza moderna, invece, introduce, per dare nomi nuovi a oggetti ed eventi dei quali prima si ignorava l'esistenza, neologismi come *big bang*, *quark*, buchi neri, eliche del DNA, ..., termini che rimandano a convenzioni e linguaggi tecnici propri, comprensibili a

ristrettissime cerchie di esperti del settore. Si tratta di una perdita, ovviamente dal punto di vista della persona mediamente colta ma non introdotta nella terminologia scientifica avanzata, di chiarezza comunicativa, evidentemente ancora garantita, nell'Ottocento, dalla frequentazione del latino e del greco.

Il secondo film in cui compare una "lezione di greco" è *L'orto americano* di Pupi Avati, che ha chiuso, fuori concorso, la Mostra di Venezia di quest'anno: il regista si ispira a un romanzo omonimo di cui è egli stesso autore, recupera atmosfere gotiche care ai suoi esordi cinematografici, e inserisce nel film a piene mani elementi *horror*, tra spettri e organi genitali femminili fatti a pezzi. Il protagonista, un giovane uomo che entra ed esce da istituti di cura psichiatrica, espone in soggettiva il punto di vista su una vicenda che si snoda in un lasso di tempo lungo, sebbene non definito, tra gli Stati Uniti e la Pianura Padana: a Bologna, subito dopo la fine della



seconda guerra mondiale, il ragazzo, incrociando lo sguardo di una bellissima americana, ne era rimasto conquistato e qualche mese dopo, in Iowa, dove si era trasferito, riconosce la stessa donna in una foto e scopre che la sua dirimpettaia di casa è la madre della donna, sparita da tempo. Trova inoltre nell'orto che divide le due case resti umani di una donna conservati all'interno di un'urna, nella formaldeide. Il giovane, ossessionato dalla ricerca della verità, lascia gli Stati Uniti e viene a Ferrara, dove si sta svolgendo il processo per omicidio a un uomo sospettato di avere ucciso e fatto a pezzi tre donne; il film si trasforma in un *thriller* processuale e porta il giovane protagonista a contatto con Emilio, il fratello dell'imputato, professore di greco: si tratta, come il breve riassunto della trama forse riesce a mostrare, di una sceneggiatura sfilacciata e confusa, un intreccio irrisolto, che smarrisce se stesso e lo spettatore in un labirinto di ombre.

La lezione di greco, più esattamente una consulenza richiesta dal protagonista, digiuno di lettere classiche, a un professore di un prestigioso *college* americano, riguarda testi di poesia lirica greca, in particolare Pindaro e Bacchilide, trovati sui cartigli legati all'urna con i resti umani: un segnale della irrevocabile "morte" di lingue e civiltà passate, e del maldestro tentativo di mantenerle in vita o di conservarne frammenti sparsi? In effetti, queste citazioni appaiono incongrue, private del loro significato poetico, e trasformate in una sorta di rebus dal quale il protagonista dovrebbe ricavare indizi per la sua ricerca.

Il Nobel per la letteratura è stato quest'anno assegnato a Han Kang, scrittrice sudcoreana, nota soprattutto per il romanzo *La vegetariana*, e autrice di un volume, intitolato *L'ora di greco*, pubblicato nel 2011 e in Italia nel 2023. Il premio le è stato assegnato dall'Accademia Svedese «per la prosa intensamente poetica che si confronta con i traumi storici, e che rivela la fragilità della vita umana», «per la sua consapevolezza unica delle connessioni tra corpo e anima, tra i vivi e i morti» e «perché con il suo stile poetico e

sperimentale è diventata una innovatrice della prosa contemporanea». *La vegetariana* racconta la storia di una donna che smette di mangiare carne dopo una serie di incubi, per vivere una vita di rinuncia e annichilimento, simile a quella di una pianta: la sua decisione viene accolta con preoccupazione e poi rabbia dalla famiglia perché in Corea del Sud essere vegetariani è una scelta inconsueta, contraria alle norme sociali. Il libro *L'ora di greco* ha per protagonista una donna che smette di parlare dopo un trauma e inizia un rapporto intimo e delicato con il suo insegnante di greco antico, una relazione straordinaria tra due personaggi vulnerabili, perché, mentre la giovane donna a seguito di esperienze drammatiche non riesce più a parlare, il suo insegnante di greco sta a sua volta perdendo la vista. Il personaggio anziano e cieco costituisce un riferimento evidente a Omero, che insegna in Corea del Sud una lingua morta e incomprensibile a un'allieva che ha perso l'uso della parola. Dalle loro rispettive debolezze nasce una fragile storia d'amore che è nel contempo una bellissima meditazione sulla perdita del linguaggio e della scrittura, e sulla loro forza ed essenza.



Nel corso di uno dei dialoghi del libro emerge una considerazione, che pone in stretto contatto il mondo greco e la sensibilità della scrittrice che ripensa alle ultime opere di Platone, in cui il filosofo si chiede se esista un'idea anche per il fango, i capelli, la caligine, le ombre riflesse sull'acqua e i gesti nella loro fugacità: «Quell'interrogativo mi aveva avvinto semplicemente perché era di una bellezza sensuale e sollecitava i miei recettori del bello» (Kang 2011, 99). E, a proposito del mutismo a cui sembra condannata la protagonista, che riflette sulla perdita della sua lingua materna, che sa non essere stata causata da alcun evento specifico: «Una lingua sfilacciata nel corso di migliaia di anni da un numero

incalcolabile di parlanti e scriventi. Una lingua che lei stessa, parlando e scrivendo, aveva sfilacciato tutta la vita. Ogni volta che stava per pronunciare una frase, ne sentiva battere il cuore antico. Un cuore rattoppato, prosciugato, inespressivo. E più lo sentiva, più stringeva le parole tra le dita. Finché a un certo punto la presa si era allentata» (Kang 2011, 136).

La vegetariana è stato letto come una riscrittura del mito di Filemone e Bauci, ma “al contrario”: se i due sposi della Grecia antica desideravano essere trasformati in alberi solo dopo la morte, solo se uniti nel tronco, e solo per vivere insieme in eterno, la protagonista vuole diventare pianta immediatamente per godere della solitudine. Insomma nella nuova scrittrice c'è il mondo del classico che dialoga col contemporaneo, come l'Oriente che parla con l'Occidente.

Mi sembra interessante anche ricordare che Han Kang è una delle autrici coinvolte nella singolare iniziativa della *Future Library*, la ‘Biblioteca del Futuro’ di Oslo: nel 2019 la scrittrice sudcoreana ha consegnato un suo manoscritto inedito, dal titolo *To my son, my beloved*, che sarà pubblicato soltanto nel 2114. La biblioteca della capitale norvegese è

sorta con il fine di creare un ponte fra generazioni diverse, con un atto di fiducia nella cultura, nella lettura e nell'intero genere umano: un messaggio pertinente al tema del tempo, che suona “familiare” alla sensibilità dei cultori del mondo classico.

Riferimenti bibliografici

KANG 2011

H. KANG, *Huilabeo Sigal*, Munhakdongne (trad. it. Milano 2023).

ROVELLI 2017

C. ROVELLI, *L'ordine del tempo*, Milano.